

INTERVISTA DEL SABATO

ALESSANDRO MENDINI

Chi è
Alessandro Mendini, 86 anni, è un pezzo di storia del design italiano: ha vinto due volte il Compasso d'oro e progettato edifici e oggetti esposti nei musei

← Ieri
Col fratello Francesco, nel 1989 fonda a Milano l'Atelier Mendini, per la sperimentazione e la produzione

→ Oggi
Fino al 20 gennaio è in corso allo Studio Guastalla di Milano la mostra *Pluralità*, a cura di Flavio Pannocchia

BRUNO RUFFILLI
MILANO

«Non penso a me come un designer. Metto insieme tante attività diverse, sono un pasticciatore». Invece Alessandro Mendini, 86 anni, è un pezzo di storia del design italiano: ha vinto due volte il Compasso d'oro e progettato oggetti esposti nei musei di tutto il mondo. Ha realizzato edifici e installazioni, scritto libri (l'ultimo con Erri De Luca, *Diavoli custodi*, uscito a settembre) e diretto riviste come *Casabella*, *Modo* e *Domus*. A due passi da Porta Romana, l'atelier Mendini, dove lavora col fratello Francesco, sembra il retro di un palcoscenico, affollato di mobili impossibili, ritagli di stoffe, ceramiche sinuose, miniature da collezionista. Lui parla a bassa voce, ogni tanto si interrompe e sorride con gli occhi, come un bambino che fa una nuova scoperta.

Cos'è il design?
«C'è una definizione per ciascun designer. Per me deve essere praticabile, funzionale, ma anche esprimere un'emozione e una critica. Non essere acquiescente, ma sempre un po' aberrante. Per essere interessante, un oggetto deve contenere un errore: troppo rosso, troppo grande, troppo kitsch; così lo si guarda con attenzione diversa, nasce un legame di sentimenti».

Ci si affeziona all'errore, dice?
«Quando si porta a casa un ricordo da un viaggio diventa il centro di un sistema che unisce piaceri ed errori. Alle cose ci si affeziona, non sono solo mezzi per un fine. I miei oggetti sono personaggi che interagiscono tra loro sulla scena come in una commedia dell'arte. Hanno un'anima e io cerco di esprimerla».

E si arriva alla poltrona Proust. Non le secca che, con una produzione così ampia e varia, tutti pensino a questa come la sua opera per eccellenza?

«Era nata nel 1978 per un'installazione. Doveva essere un oggetto unico, finora invece ne sono state prodotte un centinaio, ed esistono anche dei falsi. L'ho realizzata in bronzo, ceramica, marmo, fibra di vetro, cartapesta, in mille varianti, piccolissima e grandissima. Potrei lavorare solo sulla poltrona Proust».

Perché ha tanto significato?
«Il nome è nato prima della poltrona. Verso la metà degli Anni 70 ho cominciato a immaginare la sedia di Giotto, quella di Van Gogh, il tavolo di Cézanne. Così per le mie ricerche sono andato a visitare la casa di Proust: un disastro, mobili banali, tendaggi di cat-

Prima di un progetto leggo e scrivo tanto cerco motivi per la sua esistenza, il disegno nasce dalle parole

È il momento per una rivoluzione che metta al centro la tecnologia. Fa miracoli anche se io resto un umanista

L'utopia è una tensione necessaria. Se si pensa solo agli aspetti pratici non si cambia nulla

Alessandro Mendini
Designer



OLIVER LANG/APP

Alessandro Mendini ha lavorato tra gli altri per Alessi, Bisazza, Philips, Porro, Samsung, Cartier, Swatch, Hermès, Venini, Glas Italia, Cassina



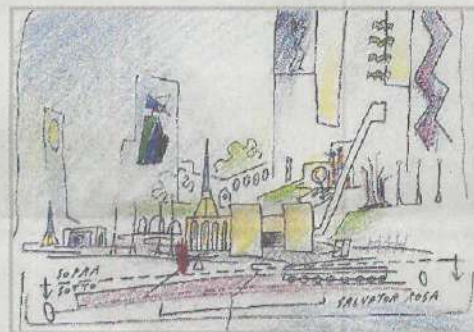
Il cavatappi

Anna G., disegnato per Alessi nel 1994, è il ritratto metafisico della designer Anna Gili



La poltrona

Proust è nata nel 1978 come oggetto d'arte fatto a mano, oggi è prodotta anche in plastica da Magis



La metropolitana

Mendini ha progettato le fermate Salvatore Rosa, Università e Materdei della Metro di Napoli

“Sono un designer pasticciatore il sentimento nasce dall'errore”

L'architetto: i miei oggetti hanno un'anima, sono personaggi che interagiscono tra loro sulla scena

tivo gusto, orribili quadri pompeiani. Ma Proust era contemporaneo di Seurat e Signac, così ho assimilato la frammentarietà della *Recherche* al divisionismo e decorato la superficie della poltrona con pennellate piccolissime. Il modello della seduta l'ho trovato in un negozio veneto di falsi mobili antichi: non esiste un progetto della poltrona Proust, è solo pensata, un lavoro concettuale. È un'opera d'arte elitaria, realizzata a mano nel mio atelier, ma prodotta anche in una versione in plastica che Magis vende a poche centinaia di euro. Un gioco mentale affascinante».

Il pubblico lo coglie, secondo lei?
«Non lo so e non mi importa. Ma dall'interesse che il mio lavoro suscita direi che qualcosa arriva. Vede, c'è il cavatappi Anna G. per Alessi, gli Swatch che ho disegnato, e ci sono lavori dove una riflessione sul mondo è più evidente, che sia una proposta o una denuncia. Ma dentro c'è sempre un atto di critica, per cui è inevitabile che io collabori con personaggi che non hanno a che fare con il design. Anche per le stazioni della

Metropolitana di Napoli ho chiesto un contributo ad altre arti».

C'è un filo rosso che lega insieme la sua produzione?

«Secondo me il filone letterario. Leggo e scrivo tanto: prima di fare un progetto, lo descrivo, lo racconto, cerco motivi per la sua esistenza. Per me il disegno nasce dalle parole».

Tiene un diario?

«No, sono commenti ai progetti, prima che diventino realtà. Per me il disegno nasce dalle parole».

Le parole servono quindi a delimitare lo spazio dove si genera l'oggetto?

«Ed è per questo che spesso le mie cose hanno una qualità atmosferica, sono ambigue, un po' levitanti. Non uso il computer, ma nel computer ho i miei alfabeti, fatti di segni geometrici, naturalistici, simbolici: triangoli, bandierine, linee, punti, che fuori dal contesto prendono un altro significato. Questi sono gli elementi costitutivi delle forme e delle decorazioni dei miei oggetti, le lettere con cui costruisco le parole che diventano cose. Ci trovo Kandinsky, Klee, Miró, Max Er-

nst, Balla, Depero e tanti altri».

Lei è stato tra i protagonisti del postmoderno italiano. Che rimane oggi di quegli Anni 80, in cui disegnò anche la copertina di un disco per i Matia Bazar?

«Nel postmoderno bisogna distinguere un metodo e uno stile. Nel moderno la direzione da percorrere era un'autostrada, sempre dritta, col postmoderno la linea retta è diventata un labirinto, c'era chi andava indietro, chi di lato, chi girava intorno. Ecco, questo pensiero labirintico è ciò che rimane. Per lo stile, invece, Memphis, Alchimia, Bob Venturi e i postmoderni americani hanno fatto il loro tempo, come il liberty».

Cosa le sembra interessante del design di oggi?

«Le novità più stimolanti vengono dalle trasformazioni della produzione e dei modelli di commercio. Vedo sempre più oggetti molto personalizzati con stampanti 3D, e questi oggetti non possono essere venduti in un negozio come gli altri. Lo showroom del bel design italiano è finito, le industrie stanno lentamente morendo: nasco-

no iniziative capillari, molto intelligenti, ma che non danno all'Italia nessun primato rispetto agli altri Paesi. Magari anzi gli altri sono più bravi perché provengono da culture meno umanistiche».

Perché, è un limite?

«Assolutamente no, ma forse questo è il momento per una rivoluzione che metta al centro la tecnologia. Io resto un umanista, non so usare neanche uno dei gadget di oggi, ma ho disegnato uno smartwatch per Samsung e ho capito che la tecnologia produce miracoli: secoli fa parlare con un amico dall'altra parte della Terra era un'utopia, oggi è realtà».

Si può ancora parlare di utopia?

«Quando i gruppi radicali intorno al '68 immaginavano un mondo differente, praticavano uno scarto utopico del pensiero che trasformava la realtà. Se si pensa solo agli aspetti pratici non si cambia nulla, ma se si guarda a un'idea si lavora con una prospettiva più ampia, e per me è quello che conta. L'utopia è una tensione necessaria».